

14 BLUES

Ho venticinque anni, qualche mese e una settimana.

Attendo alla fermata il milleduecentesimo autobus che da tempo mi trasporta dalla casa studentesca, irregolare e provvisoria, alla facoltà dove tutte le geometrie sono svelate.

Attesa.

Aspettando che a fare capolino all'angolo della strada sia il numero 14, i secondi si sfilacciano e la volontà si fa ambigua: la tentazione è di cogliere l'istante ed andarsene in fuga dalla fermata, che nell'abitudine è diventata un luogo talmente familiare da essere solo uno sfondo appannato dei miei pensieri, della vecchie storie, delle attuali e delle future. Intanto sfilano altri numeri, carichi di volti con le proprie scie. Io andrò dalla parte opposta; ogni mattina ognuno ha la propria direzione, ogni vita ce l'ha?

Si percorre la stessa strada per raggiungere posti diversi, o strade diverse per la stessa destinazione.

Da piccola, c'era un'unica strada per tutto, per la nonna, la scuola, la bottega, posti vicini ora, ma sconfinati allora.

Ferma, qui, al cartello degli orari che scandisce la giornata di migliaia di persone, mi sembrano confluire il tempo e gli spazi, con la loro indifferenza alla mia pelle che cambia, all'energia che necessita alla vita, all'intreccio delle situazioni.

Qualche minuto di umano ritardo e allora si instaura una parvenza di cortesia col tuo futuro compagno di breve viaggio. Si anche lui stava lì, ad aspettare con te, da un pezzo... Niente paura, non si tratta di vera conversazione, quest'ultima appartiene ormai a qualche decennio fa, e va bene che spazio e tempo sono solo convenzioni, ma sui cambiamenti sociali c'è poco da fare.

Salita.

Aggrapparsi, velocemente spingere sui gradini, sfilare sbandando tra un sedile e l'altro, per poi sedere. Il tempo di accertarsi che le facce sono le solite che subito lo sguardo si rivolge alla fermata appena abbandonata. La scia la fanno le case ferme, adesso, le persone sgambettanti, gli alberi.

Ho sempre creduto che spostarsi senza fatica fisica è un po' come perdersi, abbandonarsi, guadagnare strada senza assaporarne i passi.

Ma in questi tempi mi ricredo: necessita affaticamento incontrare occhi e sfuggirli, sentire odori, immaginare che in altri posti, visi kamikaze, si confondono con uno come il mio. A volte kamikaze sono stata anch'io, quando seduta accanto ad un amore, corpi d'altre donne mi attraversavano e una bomba nello stomaco innescava pensieri color sangue.

Anche se questa stanza mobile, color arancione, si muove per via del metano, o giù di lì, credo che i moti meno relativi siano quelli cui gli assoluti amori fanno da propulsori.

Discesa.

Proprio scendendo, al ritorno, sui miei passi ho scoperto che mi mancavano due gambe, quelle che con coraggio mi hanno affiancato, prima nel silenzio e poi tra i sorrisi, verso le sere che dovranno ancora arrivare.

Francesca Rogari